

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 334 del giorno 19 06 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: L'INQUIETANTE OSCILLAZIONE DEL PENDOLO TRA IO E NOI (2° parte)

Indice

1. *Siamo a un bivio decisivo, bisogna pensare e agire in grande (Raffaele Morese)*
2. *Le istituzioni tra IO e NOI (Stefano Ceccanti)*
3. *Bisogna recuperare il senso pieno della politica (Giorgio Benvenuto)*
4. *Rispetto al passato, per le grandi sfide c'è poco tempo a disposizione (Luciano Pero)*
5. *Quando le elezioni servono a capire dove stanno i problemi (Paolo Feltrin)*
6. *Ieri e Oggi, la partecipazione alle votazioni (Patrizia Baroni)*
7. *Singola e plurale nel mondo della ricerca (Manlio Vendittelli)*
8. *Il riformismo nella sanità si chiama prevenzione (Josiane Vendittelli)*
9. *Città dell'uomo e Città delle macchine (Francesco Vita)*
10. *Ricondurre a unità il sistema fiscale italiano (Maurizio Benetti)*

1. Siamo a un bivio decisivo, bisogna pensare e agire in grande

- di Raffaele Morese
- 19 Giugno, 2024



Il 1° giugno scorso, Giorgia Meloni ha tenuto un comizio a Piazza del Popolo a Roma, in chiusura della campagna elettorale per le elezioni europee, ponendo sé stessa in gioco. La visione del proprio ruolo è racchiusa nella frase clou del lungo discorso rivolto al suo popolo (ed escludendo finanche il partito): "io ho rinunciato a tutto, voi rinunciate a cinque minuti per dirmi che siete al mio fianco. Perché finché ci siete voi, ci sono anch'io".

Poche ore dopo, Carlo Ancelotti, allenatore del Real Madrid, commentava in conferenza stampa la partita vinta contro il Borussia, conquistando l'ennesima finale della Champions League. Ha raccontato che, dopo il primo tempo, essendo insoddisfatto dell'andamento della squadra, nello spogliatoio ha parlato con i giocatori. "Ho detto che bisognava fare qualche cambiamento e loro sono stati d'accordo. Ciascuno di loro è un fuoriclasse, però in campo non pensa a sé stesso, ma a come vincere tutti insieme".

Due modi di concepire il comando; uno che chiede un mandato incondizionato, l'altro che evita l'approccio autoritario e cerca il confronto e l'accordo. Tutte le società democraticamente mature sono attraversate da questo dualismo a tutti i livelli. Figuriamoci in Italia, dove le strutture istituzionali e le organizzazioni sociali sono rese fragili dai continui tentativi di piegarli alle convenienze del momento da parte di chi detiene il potere. Di questi tempi, il motore dell'IO tira forte. Andrea Riccardi, nel suo libro "Rigenerare il futuro" (Scholé, 2024) è perentorio: "del resto un mondo fatto di tanti IO vive una politica diversa, fatta di polarizzazioni estreme ed emotive, di rifiuto dell'impegno civico, oppure di ricerca di leader rassicuranti in senso populista".

Non ci si può rassegnare. La sfida è veramente alta anche se l'IO non sarà mai in grado di farcela. Ma anche il NOI entra in difficoltà. Deglobalizzazione, denatalità, decarbonizzazione, delocalizzazione di popolazioni – sia per la dimensione planetaria che per l'estensione delle conseguenze che implicano – rendono tanto l'IO che il NOI piccoli piccoli. Se non cercano il dialogo, l'incontro, l'abbandono di ogni velleità egemonica, falliscono entrambi.

Non basta la buona volontà. Occorre che si formi una corrente di pensiero e di azione che si ispiri ad un nuovo riformismo umanitario e rispettoso della natura. Purtroppo tutto ciò non è materia per medici pietosi. Questo non è un cammino dai piccoli passi. Anzi, occorreranno

leadership "visionarie", un lavoro culturale profondo e diffuso, organizzazioni aggreganti per un coinvolgimento delle persone nella progettazione del futuro.

Le stesse elezioni europee sono un campanello di allarme significativo. Il negazionismo, il prendere tempo, impedire ciò che è impedibile, il rifiuto di pensare in grande attanagliano ancora una buona parte del sistema politico europeo che si esprime nell'avanzata delle destre e nella diserzione dalla partecipazione al voto. Se i più convinti europeisti, di fronte a questi esiti, abbassano la bandiera dell'Europa federale, ripiegano sull'esistente e scelgono governance sbiadite, non fanno il classico "due passi indietro per fare poi un balzo in avanti", ma semplicemente si danno la zappa sui piedi. Di sicuro, non tolgono acqua alle velleità delle destre; le possono contenere ma non togliere argomenti alla loro propaganda.

Per questo, serve un nuovo riformismo, che non può prescindere dalla realizzazione di un'Europa nella quale tanto l'IO quanto il NOI abbiano cittadinanza, si riconoscano, trovino le ragioni dell'intesa più che il distinguo ideologico, tragicamente ripiegato sul passato. Fulcro di questo compromesso deve essere quello di assicurare che il più debole – sia esso essere umano, animale, vegetale – non sia umiliato, inascoltato, scartato, distrutto. Cura della natura, sicurezza e dignità del lavoro, potenziamento del welfare, primato della cultura e dell'educazione devono continuare a trovare in Europa la sede ideale per cui pubblico e privato cooperino per una programmazione robusta di adeguamento ai cambiamenti in atto, valido per tutti gli europei.

In funzione di questa prospettiva, la questione fiscale diventa cruciale. La concorrenza tra Stati, che si trasforma in gara a realizzare paradisi fiscali, deve finire in Europa. E' incomprendibile che esista un mercato unico del lavoro e non c'è un mercato unico dei capitali. Nessuna lotta per una tassazione progressiva, come prevista dalla Costituzione italiana, può avere successo se uno Stato europeo si mette a corteggiare tanto il piccolo risparmiatore che il grande finanziere di un altro Stato.

C'è di più. Un nuovo riformismo deve riguardare anche la fiscalità, perché ormai la ricchezza non si ridistribuisce più come nel Novecento. Soltanto una ricomposizione della tassazione sull'insieme dei redditi derivanti dalle rendite di vario tipo, dei capitali investiti nelle attività produttive e delle entrate dei singoli individui e l'introduzione di criteri di conflitto d'interesse potranno combattere evasione, elusione e tassazione "alla carte". La stagione delle esenzioni corporative e dei bonus fiscali, specie se annuali, deve essere rifiutata e un nuovo disegno complessivo deve essere portato al centro dell'attenzione dalle forze del riformismo.

E poi il tema del lavoro. Un riformismo profondo deve caratterizzare il futuro delle politiche attive del lavoro e le relazioni contrattuali tra le parti sociali. Anche in questo campo, IO e NOI devono incontrarsi. La lotta di classe è archiviata. Ma chi vuol fare il padrone delle ferriere è un fallito. Le riallocazioni tra le nazioni e i continenti delle attività produttive, l'allargamento della faglia tra professioni e mestieri nuovi e quelli vecchi per effetto della digitalizzazione e dell'IA avranno bisogno di cambiamenti profondi nella percezione delle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici e nella struttura delle tutele. E specie in Italia, nulla più si potrà risolvere giocando fondamentalmente sul minor costo del lavoro e sui bassi salari.

Tutto ciò implica una nuova stagione di impegno innanzitutto delle forze sociali. Non c'è realizzazione di riforme profonde senza il contributo che cresca nella società, che plasmi convincimenti diffusi, che proponga ai partiti di fare la propria parte. Dall'alto, se non vi è una condivisione sociale che accelera i processi innovativi, il cambiamento non produrrà risultati positivi e durevoli.

Grande responsabilità è assegnata all'associazionismo sociale, a quello culturale, a quello professionale, a quello imprenditoriale. Ma soprattutto a quello sindacale che resta un soggetto di significativa e decisiva aggregazione sociale. Le spinte identitarie, pur legittime e segno di vitalità, dovranno servire a promuovere il confronto delle idee, essenziale per progredire.

Ma l'obiettivo deve essere chiaro e cioè deve essere finalizzato alla composizione unificante delle proposte ed alla loro gestione unitaria per ottenere il sostegno di tutti i lavoratori. Senza di questo, anche la più affascinante delle idee sfiorisce nell'impatto disordinato e competitivo nei rapporti con i lavoratori. Il deficit di sintesi unitaria si percepisce; così IO e NOI sono sulla graticola, anche nel mondo del lavoro. L'inquietudine va sconfitta, se no prevale la rassegnazione, a tutto vantaggio dei falsi riformisti, già all'opera, sia pure in maniera scomposta e di per sé perdente.

2. Le istituzioni tra IO e NOI

- di Stefano Ceccanti*
- 19 Giugno, 2024



Rispondo volentieri alla sollecitazione di Raffaele Morese, cercando di declinarle in termini istituzionali rispetto ai due punti irrisolti della transizione italiana, quello del tipo di Stato, cioè del rapporto centro-periferia, e quello della forma di governo.

In entrambi casi il dibattito sembra avvilito su impostazioni sbagliate.

Sul primo livello il sistema soffre dal 2001 della mancanza di quella istituzione mediatrice tra l'io e il noi che è il Senato delle autonomie, senza il quale ogni sistema cooperativo e solidale non funziona bene.

Esso comporterebbe una corresponsabilità nazionale delle autonomie, in primis quelle regionali, dotate di potere legislativo. Consentirebbe anche una flessibilità concertata nella gestione di alcune materie che in alcune fasi hanno bisogno di essere gestite più dal centro, facendo valere una supremazia a livello centrale ed in altre più dalle autonomie, laddove in particolare vi sia l'esigenza di sperimentare soluzioni diverse su temi nuovi.

In assenza di un Senato di questo genere il dibattito oscilla in modo pendolare tra le ragioni del 'noi' declinate in modo centralistico (ma siamo sicuri, si veda il caso della scuola, che un di più di centralismo porti sempre a un di più di uguaglianza?) e quelle dell'io' portano solo a chiedere più autonomia per sé stessi, disinteressandosi della tenuta complessiva del sistema.

Sul secondo livello si ripropongono analoghe semplificazioni. C'è da una parte un approccio semplicistico a far valere la logica del 'noi' come si esprime, nell'attuale progetto del Premierato, o meglio che non distingue le varie modalità con cui aggregare le scelte degli elettori (non è la stessa cosa eleggere a maggioranza relativa o assoluta, stabilire premi con soglie ragionevoli di consensi o senza di esse) e non pone limiti chiari a questa aggregazione.

Vanno infatti aggiornati alcuni quorum di garanzia, si è sovrarappresentati per governare non per prendere anche le garanzie.

A questa impostazione sbagliata non si può però opporre una logica dell'io' che passa per un'idea atomistica della rappresentanza, in cui ciascuno proporzionalmente vuole essere fotografato per i propri voti e poi essere sovrano nel far cadere i Governi, a prescindere da una scelta chiara di governo per la legislatura affidata, nelle debite forme, agli elettori.

Ci sarebbe ancora tempo per rimettere sulle giuste rotaie il dibattito sulle istituzioni con soluzioni condivise nella seconda parte della legislatura. Ove si volesse.

*Professore di diritto pubblico comparato, La Sapienza Roma; già parlamentare del PD

3. Bisogna recuperare il senso pieno della politica

- di Giorgio Benvenuto*
- 19 Giugno, 2024



Siamo ormai nel terzo millennio. Dobbiamo rapidamente rimettere ordine sul piano dei valori sociali e politici. Parlare di "io" e di "noi" senza allargare l'orizzonte del loro impegno rischia di essere un esercizio tardivo, addirittura sterile.

Per rendere più chiara questa considerazione vorrei rifarmi ad uno degli ultimi scritti di Bruno Trentin, la "libertà prima di tutto". Concentra la sua analisi sui cambiamenti colossali in atto. Esalta il valore della solidarietà e della libertà. Valori che da sempre riassumono le aspirazioni dell'io e del noi per quello che riguarda sia la realizzazione delle aspettative individuali, sia per quella collettiva (diritti civili, politici e sociali).

Lo spostamento della ricchezza in capo ai potentati finanziari e tecnologici e l'evidente rafforzamento di ruoli decisionali in Oriente, pongono problemi non aggirabili: c'è un brusco declino dell'io e del noi europei ed occidentali. Evidente è l'esito delle ultime elezioni europee. Si rinnega in modo consistente il "noi", ci si rifugia in un "io" che pone soprattutto alla malconcia sinistra europea che a suo tempo aveva guidato le scelte a partire dalla tedesca, interrogativi che riguardano ormai la sua stessa esistenza.

In ogni caso una delle questioni centrali è la conseguenza della subordinazione delle sinistre europee al neo-liberismo che a sua volta ha creato élite molto distanti da quello che doveva essere il terreno privilegiato di azione: la classe lavoratrice, i giovani, coloro che per dirla con Pietro Nenni sono rimasti indietro.

Si è giustamente sostenuto che si sta determinando una rivolta del "noi" delle periferie nei riguardi dell'"io" delle grandi città. E se si volge lo sguardo a quello che avviene fuori dal Vecchio Continente non possiamo che rilevare come le antiche periferie, il terzo mondo, è incamminato da tempo verso un ruolo sempre meno secondario per definire nuovi ed essenziali equilibri mondiali.

Una ripercussione di questo stato di cose sta nel fatto che non c'è più l'umiltà di accettare il fatto che la politica andrebbe ristrutturata da capo a piedi. Basta osservare le celebrazioni di questo periodo: Matteotti per un verso, Berlusconi e Berlinguer per un altro. Si ha l'impressione di non essere di fronte a protagonisti della storia politica con le loro luci e ombre, bensì ad icone da commemorare. E per quel che riguarda Giacomo Matteotti è scomparsa ipocritamente la lettura della sua visione politica che lo vide isolato battersi contro l'affermazione del fascismo, contro la politica economica di Mussolini che cancellava la conquista del riformismo sindacale di Buozzi, vale a dire la riduzione dell'orario di lavoro, la sicurezza ed i diritti del sindacato.

Cosa voglio sostenere con questo ragionamento? Occorre recuperare il senso pieno della politica che mette in relazione l'io ed il noi in nome di un confronto vero, del rispetto reciproco, della utilità del dissenso, della capacità di comprendere le ragioni dell'altro, ma non in modo asettico "televisivo" e social, bensì recuperando quella frattura che resta profonda fra classi dirigenti e i diversi ceti sociali. È un percorso da recuperare soprattutto per restituire qualità alla politica, alla progettualità, alla proposta, alle riforme. Caliamo il sipario sulla scena che ci offre oggi la destra. Si vedono sullo scenario politico, alla televisione e nei social ciarlatani, veggenti, influencer, maghi con l'algoritmo, predicatori, dimentichi del fatto che Google non perdona, pubblicando quello che gli stessi, sbagliando hanno proclamato, per vivere ora dicono

il contrario per sopravvivere. È invece il tempo della politica dei redditi, della concertazione, della partecipazione, del dialogo.

Questo orientamento ha esempi molto significativi: uno per tutti quella della Chiesa di Papa Francesco che, senza alcuna accademia, ha restituito centralità ai problemi della dignità umana, della lotta contro ogni forma di esclusione e di sfruttamento, della solidarietà, della pace. Una Chiesa che si sforza di avere la percezione sia di quello che avviene fra la gente, sia di quello che si muove nel mondo.

Un atteggiamento che, inutile dirlo, non è purtroppo prossimo alle nostre forze politiche ed alle attuali leadership. Di conseguenza, è positivo per esempio che gruppi dirigenti come quello del Pd abbiano deciso di affrontare i problemi non solo per i cittadini ma con i cittadini. È solo un inizio, che ha già offerto qualche risultato.

Insomma più si allarga lo spazio per il confronto e più è possibile che anche le forze di rappresentanza sociale ritrovino interlocutori non sfuggenti. Non saremmo così di fronte più al dilemma io e noi, ma all'esserci noi nel percorso che l'Italia fra mille difficoltà è chiamata a fare sul piano civile, economico e sociale.

Il movimento sindacale ha mantenuto alcuni capisaldi della sua tradizione che sono importanti: la concretezza degli interessi di lavoratrici e lavoratori, la contrattazione, la forza di alcuni valori come quello primario della tutela della vita. Più appannata pare la fisionomia dell'azione imprenditoriale che pure esce da anni difficili. Entrambi questi interlocutori non hanno oggi un campo di gioco adeguato per esprimere le loro proposte. Pensiamo alla decadenza del nostro sistema industriale che continua a perdere colpi, mentre rimangono insolute questioni cruciali come il livello salariale, la produttività, gli effetti sulla organizzazione del lavoro della continua rivoluzione tecnologica. Qui sta fallendo la politica, anche e soprattutto la politica del Governo di centrodestra, anche se è difficile capire il perché la sinistra non si confronti come avveniva una volta con maggiore continuità e forza propositiva con il mondo delle organizzazioni dei lavoratori.

Una delle chiavi per rimettere insieme la forza (e la passione) dell'io e del noi non è però cambiata: riguarda sempre il coinvolgimento dei lavoratori. Le grandi svolte del passato sono riuscite perché non si è mai avuto il timore di affidare al mondo del lavoro dipendente gli obiettivi decisivi per cambiare le cose. Allora si sono affermate conquiste importanti ma sono anche cambiati gli interlocutori.

Naturalmente l'Italia ha di fronte appuntamenti complicati: quello prioritario è di evitare il declino della sua vocazione manifatturiera che non può più essere esercitata senza tener conto di scenari totalmente cambiati. Ma anche qui il passato soccorre: c'è un noi cui non si dà il credito che invece nei decenni precedenti ebbe. Si tratta del rapporto fra le espressioni più significative della società e la cultura.

Tema ancora più attuale visto che in ogni aspetto rilevante della vita collettiva, del...noi, è entrata di prepotenza la intelligenza artificiale. Il patron di Apple ha annunciato che anche il suo impero avrà una versione di essa. Ed Apple entrerà in comunicazione con milioni di utenti, scatenando presumibilmente nuove competizioni commerciali e non solo. Non si può stare a guardare se si vuole cambiare le cose. L'intelligenza artificiale è temuta, anche dopo che alcuni dei massimi esperti in materia hanno messo in guardia l'umanità. Bene, occhi aperti, ma senza dimenticare che ci sono risvolti positivi da utilizzare e che chi non saprà fare i conti con essa rischierà l'esclusione. E non stiamo parlando di qualche "io" ma di una nuova frontiera della conoscenza preclusa a tantissime persone. L'idea è quella di immaginare allora come può essere utilizzata per dare sostanza ad un riformismo che non ha mai avuto paura delle sfide, e che ha saputo avere e rafforzare un apporto della cultura.

Quando si determinò un proficuo incontro fra questi due mondi si sono fatti passi avanti importanti sul piano dei diritti ma anche delle riforme e del miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Oggi questa collaborazione non emerge anche perché soffocata in parte da una logica autoreferenziale che predomina nella politica e svaluta altre possibili convergenze. Eppure fra l'io ed il noi il legame più utile per tutti resta quello di ponti da costruire.

Non servono i monologhi, occorrono i dialoghi. Bruno Buozzi, un riformista vero diceva: "non basta resistere un minuto di più del padrone; occorre conoscere almeno un libro in più". Filippo Turati ricordava che i riformatori non si limitavano a parlare dei lavoratori ma volevano soprattutto parlare con i lavoratori.

Ezio Tarantelli nella sua intervista del 1° maggio 1984 auspicava di interrompere gli scioperi progettuali che allora da anni avevano bloccato i partiti sul tema della politica dei redditi e della predeterminazione dell'inflazione.

"What's paste in prologue" è scritto nella 'Tempesta' di William Shakespeare. Eccone la traduzione "il passato determina il futuro".

Insomma in un mondo che cambia sempre più velocemente occorre impegnarsi oggi più di ieri, per una politica dei redditi equa ed efficace nel nostro paese, a partire da un vero attacco, serio non burlesco all'evasione fiscale. Non possiamo stare con le mani in mano 'en attendant Godot'. Si sta commemorando Enrico Berlinguer e Giacomo Matteotti a sinistra; Silvio Berlusconi a destra.

Commentava il 31 marzo del 1985 Ezio Tarantelli sulla Repubblica pochi giorni prima di essere assassinato: "il progetto per salvare l'Europa può mettere in prima linea assieme alle forze europeiste ed alla sinistra europea, la pulizia morale e la grande forza del PCI per il rilancio della occupazione europea. Questa era, dopotutto, l'intuizione geniale dell'eurocomunismo. Ma per questo grande progetto c'è bisogno oggi come non mai, di un partito comunista nuovo, capace di cambiare pelle anche sul tema centrale della politica dei redditi, un partito comunista italiano capace di predeterminare o programmare responsabilmente le aspettative o l'inflazione come ormai hanno fatto tutti i paesi europei".

Qualche commento infine anche sull'Europa. Luigi Einaudi ha ricordato in un suo saggio che la penisola italiana tra la fine del '400 e l'inizio del '500 godeva in Europa di una vera e propria egemonia in fatto di arte, cultura, innovazione, arte del Governo. Se quei piccoli stati italici avessero progettato e realizzato una forma di governo unico, mettendo in comune le loro risorse, non avrebbero subito le vicende che li avrebbero portati tutti indistintamente alla scomparsa. Si ritrovarono, sottolinea Einaudi, nel breve volgere di qualche secolo dal massimo splendore, all'ignominia della sconfitta da parte della storia.

Possiamo paragonare quella esperienza con la situazione della Unione Europea contemporanea che è formata da tanti stati piccoli e medio-piccoli allenati alla collaborazione e tuttavia sempre più ligi ai propri interessi nazionali. Rinunciare a intraprendere il percorso di trasformazione in Stati Uniti d'Europa significa compiere lo stesso errore di quei piccoli stati dell'Italia del Rinascimento. Significa scegliere l'irrilevanza, destino inevitabile per tutti e 27 in un mondo dove a contare nelle decisioni che riguardano il futuro del pianeta, sono soltanto gli stati grandi e potenti.

Per concludere. Dobbiamo ammettere che è tardi. Non è facile... ma lì possiamo ancora fare in tempo.

"Io" e "noi", possiamo, anzi dobbiamo, essere capaci di farli dialogare.

*Già Segretario Generale della UIL, Presidente della Fondazione Buozzi

4. Rispetto al passato, per le grandi sfide c'è poco tempo a disposizione

- di Luciano Pero
- 19 Giugno, 2024



L'IO e il NOI sono nella nostra storia due identità che si definiscono a vicenda l'una con l'altra, ma che stanno sempre in un equilibrio reciproco instabile e mutevole. Mi sembra che sia importante capire che questo equilibrio tra IO e NOI non solo si sviluppa all'interno dei sistemi organizzativi umani (sia sociali che istituzionali) e può sbilanciarsi facilmente al loro interno, ma è anche esposto ai drammi causati dalle catastrofi naturali e storiche e dagli eventi biologici (vedi pandemie).

Anche solo ragionando sulla nostra esperienza personale tutti verifichiamo che il mio IO si può riconoscere oggi in una cerchia sociale, stretta o ampia, o in una forma istituzionale che mi sento di chiamare come NOI nelle attuali condizioni. Tuttavia se queste condizioni mutano o si rovesciano, siamo tutti pronti a "cambiare bandiera" a lasciare gli amici e i coniugi, e a cercare un altro NOI. Ma anche gli altri che oggi sembrano identificarsi nel mio NOI, possono decidere, se le cose cambiano, di identificarsi in un altro NOI. Anche gli altri possono cambiare bandiera. Questa dinamica instabile e in continua evoluzione che viviamo tutti i giorni nei gruppi di amici e nelle nostre cerchie sociali, si può osservare anche nei fenomeni storici e sociali di lungo periodo. Se riflettiamo sugli avvenimenti politici e storici degli ultimi anni possiamo tutti convenire sul fatto che negli ultimi 50 anni i nostri diversi IO si sono identificati in 3 cerchi concentrici del NOI. Il primo cerchio era la nostra classe sociale o partito o sindacato di riferimento, il secondo cerchio era il nostro paese, l'Italia, il terzo cerchio era un po' più evanescente, l'Europa o forse i paesi "occidentali". L'equilibrio tra il nostro piccolo IO e i 3 cerchi del NOI (Partito, Paese, Occidente) si reggeva su un sistema istituzionale molto complesso e fragile come le democrazie politiche dell'occidente.

Anche in passato molti equilibri identitari tra gli IO delle piccole popolazioni e il NOI delle strutture di riferimento, si rifaceva a sistemi istituzionali più o meno complessi. Tuttavia, la nostra storia ci insegna che quando si presentavano grandi cambiamenti sociali o ambientali non controllabili dai sistemi istituzionali vigenti, il difficile equilibrio veniva rotto e gli IO e i NOI entravano in una fase confusa di incontro e di scontro, sino a un momento di nuova sintesi e di nuovo equilibrio molto tempo dopo.

Il caso più famoso è quello delle invasioni barbariche, che, quando non furono più controllate dall'impero romano, ruppero drasticamente l'equilibrio fra l'IO delle persone libere e il NOI del "civis romanus sum". Ne seguirono 5 secoli circa di difficile convivenza e di scontro tra diverse entità, i latini e le diverse tribù barbare, che solo dopo l'anno 1.000 cominciano a trovare un nuovo incerto equilibrio.

Un altro caso famoso è lo sviluppo della scienza moderna di Galileo e di Newton (dal '600 al '700) e il conseguente sviluppo impetuoso dell'industria (nell'800). Questa rottura scientifica e tecnica condusse alla creazione di nuove identità in Europa con la confluenza degli IO nel NOI della borghesia industriale oppure nel NOI dei lavoratori industriali. In molti casi queste identità si aggiunsero a quelle dell'antico regime.

Un altro caso famoso è il dramma dei gruppi di cacciatori e raccoglitori nomadi del tardo paleolitico, quando lo scioglimento dei grandi ghiacciai e la crescita impetuosa delle foreste nell'Europa continentale li costrinse a seguire i branchi degli animali erbivori verso il Nord Europa, poco ospitale. Oppure in alternativa ad adottare la nuova tecnologia dell'allevamento e delle colture agricole sedentarie. Ne seguirono conflitti, guerre e migrazioni complesse per vari millenni sino a che gli imperi antichi, non diffusero un nuovo equilibrio.

Anche noi oggi stiamo subendo almeno tre grandi traumi che sconvolgono l'equilibrio IO-NOI. In primo luogo la rottura degli equilibri geo-politici imperiali (la fine dell'Unione Sovietica prima e poi del predominio americano con l'ascesa della Cina). In secondo luogo il salto tecnologico delle nuove tecnologie digitali e di Intelligenza Artificiale. In terzo luogo, la minaccia della catastrofe ecologica con i nuovi fenomeni delle grandi migrazioni e del cambio radicale del clima. C'è forse qualche cosa di nuovo nella situazione che stiamo vivendo? Oppure siamo percorrendo delle strade già battute nel passato?

Penso che la novità stia nel fatto che siamo andati oltre al tradizionale legame circolare fra rottura sociale e istituzionale e salto tecnologico. Nei casi ricordati infatti esisteva uno stretto legame tra cambiamento del sistema di organizzazione sociale e istituzionale e salto tecnologico che la società andava progressivamente adottando. Oggi la novità mi sembra sia nel problema del controllo del riscaldamento del pianeta e in generale della conservazione della vita sulla terra e forse anche della sopravvivenza dell'umanità.

E' come noto un problema che ha dimensioni universali e caratteristiche tecnologiche e di complessità sociale mai affrontate dall'umanità. Oltretutto sino ad oggi poche istituzioni si sono confrontate con la sfida ambientale e del global warming, con la sola eccezione dell'Europa, nonostante che il NOI europeo sia piuttosto debole in tutti i popoli. Tuttavia, mi sembra che la grande differenza tra le rotture della storia ricordate e l'attualità stia nel fattore tempo e nella velocità del cambiamento. In passato l'umanità aveva a disposizione secoli o millenni, oggi solo pochi decenni.

Mi sembra che le difficoltà che abbiamo di fronte oggi siano nel ricostruire un equilibrio tra il nostro IO ed i tre cerchi del NOI. Il NOI "paesano" della nostra piccola società, superando la frantumazione generata dai social e dalle tecnologie di comunicazione digitale. Il NOI del continente europeo rivitalizzando le nostre istituzioni democratiche. Il NOI "planetario" che deve essere all'altezza della sfida della transizione ecologica e del global warming. Attualmente il nostro IO sembra muoversi disperso e spaesato in questi 3 cerchi, ma forse più spesso ci sentiamo un po' disperati.

5. Quando le elezioni servono a capire dove stanno i problemi

- di Paolo Feltrin
- 19 Giugno, 2024



Al di là della campagna elettorale, condotta in ogni paese -come sempre- solo sui temi di politica interna, non c'è dubbio che nella storia delle elezioni europee, a partire dal 1979 ad oggi, mai come in questo 2024 esse hanno avuto tanta risonanza, prima del voto, come pure tanta attenzione alle conseguenze politiche, dopo il voto. Almeno due sono le spiegazioni: in primo luogo, tutti, anche i più distratti, avvertono l'importanza delle sfide prossime venture che l'Europa deve affrontare, dalla guerra in Ucraina alle conseguenze economiche della rivoluzione digitale, dal *Green deal* al problema dei dazi verso la Cina e i paesi dell'Estremo oriente; in secondo luogo, non è chiaro chi e come deve guidare l'Ue, visti i problemi interni ai paesi più importanti dell'Unione, come nel caso della Francia e della Germania. Entrambe le spiegazioni rinviano al "nuovo mondo" nel quale siamo approdati in questo primo quarto del XXI secolo senza prenderne una adeguata consapevolezza e senza elaborare adeguate strategie di risposta.

1. Guardiamo innanzitutto all'affluenza alle urne, che per la prima volta in Italia è rimasta sotto il 50% degli aventi diritto. Come si può vedere nella Tabella 1 non vi è una tendenza univoca in Europa, anche perché si vota, a seconda dei paesi, in giorni feriali e festivi, in uno o due giorni, con la possibilità del voto postale o meno, con differenti definizioni degli aventi diritto al voto. Ma anche, non da ultimo, a seconda di come è stata percepita questa elezione all'interno di ogni paese in riferimento alla valutazione del proprio governo, visto che quasi ovunque le elezioni europee corrispondono ad una sorta di referendum di *mid-term* su governo ed opposizioni.

Inoltre, va considerato che nel nostro paese si conteggiano come elettori anche i residenti extraeuropei iscritti all'Aire (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) ma in questo caso non è previsto il voto per corrispondenza e neppure il voto presso i consolati (previsti invece per i residenti nella Ue). Dal momento che nessuno o quasi intraprende il viaggio dall'America latina per venire in Italia a votare per il parlamento europeo, sarebbe ragionevole togliere gli elettori Aire dal computo degli aventi diritto, come del resto si fa nel caso del voto per Camera e Senato. La Tabella 2 propone questo esercizio per tutte le consultazioni europee dal 1979 al 2024, mostrando come vi sia una forbice tra "partecipazione elettorale apparente", gonfiata dagli elettori Aire extra Ue, e la "partecipazione elettorale reale", calcolata sui soli elettori italiani (nel 2024, il 53,3%, il 3,6% in più).

Si tratta di dettagli tecnici, certo, ma che hanno una loro rilevanza, anche solo psicologica, ad esempio per decidere se davvero si è scesi sotto il 50% di votanti o meno. Ma anche per non cadere nel ridicolo. Prendiamo il caso di un piccolo comune della provincia di Belluno, Soverzene. Secondo il sito Eligendo del Ministero degli interni è andato a votare il 23,9% degli elettori. E' realistico, oppure c'entra qualcosa il dettaglio di cui abbiamo appena discusso? Il

mistero è subito risolto: i votanti sono stati 199, però gli iscritti alle liste elettorali a fine 2023, in questo piccolo comune del bellunese, erano 1148, di cui 752 iscritti all'Aire extra Ue.

Del resto, tutti gli altri paesi offrono opzioni per chi è temporaneamente lontano dai luoghi di residenza. Noi lo facciamo solo per gli studenti, e in forma troppo macchinosa, tant'è che questa possibilità è stata pochissimo utilizzata (si sono iscritti in questa apposita lista solo 21.699 "fuori sede" su alcune centinaia di migliaia di potenziali interessati). Altrove esiste l'*election day*, il voto anticipato, il voto per corrispondenza, il voto a casa per chi non può muoversi, addirittura il voto tramite smartphone. Insomma, un conto è chi non vuole andare a votare -e ne ha comunque tutto il diritto- un conto è chi vorrebbe ma non può andare a votare, e anche questo elettore avrebbe tutto il diritto a farlo se lo stato lo aiutasse. Specie se si tiene conto che nel XXI secolo almeno un 10% di elettori si trova ogni giorno a più di 400 chilometri dal luogo di residenza per i motivi più vari (studio, lavoro, vacanze, cerimonie, sport, etc.) e che nessuno si preoccupa di come far votare i grandi anziani, i malati in casa, e così via. In conclusione su questo punto, è comodo e non costa nulla versare lacrime di coccodrillo sull'astensionismo in crescita -sport in cui son maestri tanto i giornalisti quanto i politici- mentre più utile sarebbe porre la dovuta attenzione ai dettagli e agli aspetti tecnici in grado di portare a votare chi vuole andare a votare e non riesce a farlo.

2. Se passiamo ora ad esaminare i voti ai partiti (Tabella 3), appare fuori discussione l'affermazione delle forze governative rispetto alle elezioni politiche del 2022 (+4,5%), in particolare di Fratelli d'Italia (+2,6%), seguiti da Forza Italia (+ 1,5%, e dalla Lega (+0,2%). Si tratta di un risultato non scontato dal momento che in tutto il resto d'Europa è stata prevalente la bocciatura dei governi in carica, a partire dalla Francia e dalla Germania, paesi nei quali il crollo dei consensi ai partiti di governo ha assunto proporzioni del tutto inattese. Poco o tanto, nessuna delle tre principali forze di maggioranza ha perso consensi, e in politica conta innanzitutto questo. La stessa Lega uno "zero virgola" più del 2022 l'ha fatto, per cui nessuno può mettere in croce Salvini. Al riguardo, va sottolineata la crescita del partito al Sud, passando per esempio dal 5,8 al 9,2 in Calabria, probabilmente per effetto delle grandi opere e di Vannacci. Semmai è curioso osservare che, senza il Sud, la Lega avrebbe perso qualcosa. Analogo discorso per Forza Italia, i cui consensi salgono soprattutto in Sicilia e nelle regioni meridionali. Ironia della sorte, il partito di governo in astratto più meridionalista, Fratelli d'Italia, ottiene i suoi maggiori successi nel Nord padano dove supera ovunque il 30%, in particolare in Veneto (37,6%), in Friuli-Venezia Giulia (34,0%), Lombardia (31,8%) e Piemonte (30,4%), grossomodo dieci punti percentuali in più delle regioni meridionali.

Ha funzionato bene la soglia del 4% per accedere al riparto dei seggi. Come già nel 2001, quando a cadere nella trappola fu l'Italia dei Valori di Di Pietro (3,9%) e Democrazia Europea (3,5%). Il 4% è un'asticella messa apposta per trarre in inganno, per indurre in errore. Se fosse più bassa, al 3%, sarebbe facile superarla, se fosse più alta nessun piccolo partito si arrischierebbe a correre da solo. Se fossero stati uniti, Renzi e Calenda, con oltre il 7%, oggi potrebbero tranquillamente dividersi e sedere in due diversi gruppi parlamentari, come quasi di sicuro faranno i Verdi e Sinistra italiana. Si tratta di forze politiche -tanto il centro modernizzatore quanto la sinistra ecologista-, le quali hanno ottenuto un risultato sopra le aspettative nelle grandi città. Prendiamo il caso del centro di Milano, che coincide con il municipio I: Renzi 11,3%; Calenda 10,3%; Alleanza Verdi e Sinistra 10,3%. Dunque, un governo più forte, in un quadro politico molto più semplificato visto che solo 6 liste accedono alla ripartizione dei 76 seggi spettanti all'Italia, con una tendenza a guadagnare voti nei comuni di minore dimensione e a soffrire nelle grandi città, specie del centro-nord.

Se ora guardiamo alle principali forze di opposizione, la competizione per la leadership nell'area del centro-sinistra è stata vinta di slancio dal Pd, il quale ottiene 5 punti in più del 2022. Dopo le elezioni europee non ci sono più dubbi su chi sia il partito pivotale nel centro-sinistra, dal momento che la distanza tra le due forze politiche passa dai 4,7 punti di due anni fa agli attuali 14,1 punti. I 5 Stelle sono i grandi sconfitti di questa tornata elettorale, in particolare per la grave erosione del loro principale bacino elettorale, le regioni meridionali, con un travaso significativo di voti in direzione Pd.

Come si è visto da quanto fin qui detto, contrariamente a quanto molti pensano, le elezioni servono, non sono solo un rito, e neppure possono essere surrogate da sondaggi, social, *followers* su internet, e così via. Servono perché, nonostante i molti difetti, sono l'unica misura affidabile del consenso popolare. E servono tanto all'interno di ogni paese quanto a

livello europeo. Basta guardare alla Francia dove il presidente Macron, in seguito alla batosta elettorale, ha già sciolto il Parlamento nazionale il 10 giugno e ha indetto le elezioni il 30 giugno, solo 20 giorni dopo (come facciamo a organizzare il tutto in così poco tempo andrebbe spiegato alla nostra burocrazia ministeriale). Oppure basta guardare alla Germania, dove il crollo della Spd (13,9%) e l'avanzata della Afd (15,9%) pone una seria ipoteca sul futuro della coalizione tra socialdemocratici, verdi e liberali.

Di qui anche una previsione di grande difficoltà dell'Unione europea nei prossimi anni. È infatti un'Europa molto diversa dal passato quella che esce degli scrutini delle elezioni per il Parlamento Europeo. In primo luogo, l'asse tra popolari e socialisti che ha governato l'Europa dal 1979 ad oggi appare in fortissima difficoltà, anche se grazie ai liberali ha comunque la maggioranza nel parlamento europeo. A fine secolo scorso, nel 1999, la somma dei seggi dei due grandi partiti storici (Ppe e S&D) era pari al 66%, oggi è scesa al 44%, 22 punti in meno, in larghissima parte conquistati dai conservatori e dal multiforme arcipelago delle destre. Certo, non è in discussione, come si è detto, la tradizionale formula di governo della UE quanto piuttosto la sua effettiva capacità di agire sui dossier citati all'inizio di questo pezzo. Di solito, nel secolo scorso, quando l'Europa era silente o distratta, a guidare le scelte continentali sono stati gli Stati Uniti, in particolare attraverso la Nato, l'Ocse, i mille tavoli bilaterali e multilaterali con relative sigle. Sarà ancora così anche domani, nel prossimo quarto di secolo?

6. Ieri e Oggi, la partecipazione alle votazioni

- di Patrizia Baroni*
- 19 Giugno, 2024



Se leggiamo il numero dei partecipanti al voto dal dopoguerra ad oggi, constatiamo che negli anni cinquanta la percentuale dei votanti era altissima. Scorrendo ricordi personali e cronache, ci ricordiamo di segretari di sezione, parroci e rappresentanti di lista che avevano mappe ed elenchi con i quali mandavano a *sollecitare* chi ancora non era andato a votare.

'Peppone e Don Camillo' lo abbiamo letto o visto in moltissimi.

Valore della partecipazione, identità con i Partiti e senso della Comunità costituivano un grande NOI che si manifestava nel voto come impegno individuale, sociale e anche di parte. Tutti dicevano con orgoglio di appartenere alla Comunità cui davano il proprio suffragio e la propria preferenza.

Non andare a votare ... non era dato.

Si usciva da un periodo di drammatica *astinenza* dalle pratiche democratiche e tutti volevano partecipare alla costruzione della nuova democrazia.

C'era una piena disponibilità a fare il Presidente di seggio o lo Scrutatore; i posti erano ferreamente lottizzati e quando in una sezione elettorale il Presidente o lo Scrutatore *non toccava a noi*, ecco spuntare il Rappresentante di lista che presidiava il seggio, *spoglio* compreso, e senza retribuzione.

Anni sessanta, settanta e ottanta: sono caratterizzati dal boom economico, e dallo *stato sociale* importante e diffuso. Alle elezioni c'è ancora un'alta partecipazione, con i primi segnali di diminuzione legati all'allontanamento di chi non si riconosce più nel 'corpo elettorale' dei diversi partiti.

I cittadini, raggruppati per Comunità, *Classi*, ecc., erano in corrispondenza diretta con i Partiti per ceti sociale, ideologia e rispondenza tra modello di vita sociale e istituzionale proposta. I Partiti erano espressione del corpo elettorale che li candidava a rappresentarli.

Il boom economico crea i primi *IO* distinti dai molti *NOI* delle comunità politiche e sociali; la presenza del benessere sociale, garantito da assistenza sanitaria, istruzione ecc., mantiene però la fiducia sociale che le azioni delle Comunità, dei Partiti e delle Associazioni creano.

Si mantiene l'affezione dei cittadini al voto perché è palese la consanguineità tra partecipazione e risultati sociali ed economici a favore dei cittadini.

Nell'affezione al voto c'è un altro elemento importante: *il territorio conta*. I Candidati proposti nelle liste sono conosciuti, e nessun Segretario di Partito si sarebbe permesso di *catapultare* nelle listepersonaggi sconosciuti e non integrati nel territorio. Poter essere

catapultati era possibile solo se riconosciuti, nella storia dei Partiti, come *elementi di forza* conclamata per il Partito. Gli *Indipendenti* erano accettati purché discussi nelle sedi territoriali e riconosciuti come *una candidatura di prestigio*.

Sono questi i decenni in cui è il NOI a scegliere i candidati e a determinare gli eletti. Questo periodo coincide con quello della massima presenza e diffusione dei servizi sociali, del welfare, della crescita economica e dei consumi. Si sta costruendo una società che, pur con tutte le contraddizioni che la storia le riconosce, vede una forte crescita economica, diffusione dei servizi sociali, garanzia della salute e dell'istruzione per tutti.

È forse troppo semplicistico dire che i Cittadini ci credono, si riconoscono nei partiti e possono scegliere i candidati? Forse sì, però vanno a votare.

Le elezioni sono ancora organizzate sul NOI, e le azioni politiche e sindacali possono contare su fortissime mobilitazioni. Il valore del NOI lo ritroviamo anche nella prima stagione della concertazione in cui si tende a superare la contrapposizione per ritrovare il NOI tra il mondo del lavoro e quello delle imprese. Il NOI è espresso dallo Statuto dei lavoratori.

Le cose cambiano negli anni novanta, e anche l'Italia si sposta sempre di più sui valori dell'IO. È superfluo ricordare lo slogan delle *'tre I'* di Berlusconi (Impresa, Internet, Inglese), gli Yuppi, l'individualismo crescente.

Le sezioni dei partiti si chiudono, gli oratori sono sempre più disertati, i loro campi di calcio in polvere e terra battuta sono abbandonati e i ragazzi cominciano a frequentare le scuole di calcio. I Partiti rinunciano al Segretario (figura del NOI) e assumono i Leaders (figura dell'IO). Le liste elettorali sono compilate dai Leaders attraverso contrattazioni sfiancanti con i capicorrente; i candidati andranno a chiedere voti a un territorio che non li conosce e che dovrebbe votarli in

quanto *'merce garantita'* dal leader e dai capicorrente.

Si aprono i cancelli della discesa partecipativa. Il *'NOI andiamo a votare'* diventa sempre di più *'IO vado a votare'*. Questo passaggio dal NOI all'IO nasce da una domanda che si pongono i NOI: *perché? Cui prodest?* Diminuite le garanzie sociali e la fiducia nella politica che ora si occupa troppo poco del quotidiano, ognuno vive il rapporto con la partecipazione al voto in termini di valutazione personale. Nei chiacchiericci risuona sempre più forte e sempre più spesso: *tanto non cambia nulla, sono tutti uguali, 'ammazza ammazza so' tutti di una razza'*. Lo Stato non garantisce la via verso il benessere dei cittadini, il "Palazzo" con le sue "Dépendances" si è intestato la politica estraniando i territori.

E allora, se non vedo la mia convenienza diretta spiegatemi *perché* votare!

È verso questo mondo di IO (Leaders e Candidati), che chiede ai tanti NOI di votarli e farli eleggere nelle Istituzioni, che si consolidano diffidenze e sospetti, accompagnati e amplificati dalla discesa del Welfare: si tenta di contenere il debito pubblico con la diminuzione dei servizi e dello stato sociale invece che con una politica di sviluppo e crescita reale. La salute? Il cittadino o se la paga, o si accontenta di *'merce sempre meno pregiata'*. La scuola? Campa cavallo La ricerca e l'Università? Finora sono state finanziate anche troppo. Della cooperazione internazionale è meglio non parlare. Inizia quindi il *gioco dei tagli*. Del resto lo Stato e la Società hanno un debito a lievitazione crescente e costante, unito a forti spese per il sistema corruttivo e a mancati incassi causati dall'evasione fiscale, che fanno sì che il barile sia già raschiato.

I NOI si interrogano sulla partecipazione al voto in modo sempre più insistente: *che cosa ci andiamo a fare?*

E come nel crescendo rossiniano in cui *'la calunnia è un venticello'*, diventa *'un rombo di cannone'*, la partecipazione si assottiglia sempre di più fino alle percentuali delle ultime elezioni europee.

Tra chi continua a frequentare come votante i seggi elettorali, ci sono sicuramente i molti IO che in modo diretto o *delegato* possono partecipare o godere i vantaggi che le rappresentanze istituzionali possono garantire. Non è un caso che le elezioni locali raccolgono un maggior numero di votanti.

Continua a frequentare i seggi anche una parte della cultura del NOI

che non riesce a perdere le buone pratiche della partecipazione. Votano una lista e, se non si sentono rappresentati, votano (ma non sempre lo fanno) scheda nulla per dimostrare che non essendo rappresentati dalle liste in elenco votano la lista che non c'è. Purtroppo anche le schede nulle stanno scomparendo dalle percentuali dei votanti.

È una fine triste e, a conferma della progressiva disaffezione alla partecipazione, scompaiono dalle analisi *pubbliche* del voto i numeri assoluti. Si ragiona solo sulle percentuali misurando il consenso sociale sui numeri relativi dei partecipanti come se il problema della rappresentanza e della legittimità della delega non riguardasse l'intero corpo di chi ha diritto al voto.

È evidente che su un argomento così complesso non si può né semplificare né ridurre; una considerazione però è senz'altro legittima: l'astensione al voto coincide sì con la sempre minore partecipazione dei Cittadini alla politica attiva, ma anche col tracollo dello stato sociale e il peggioramento delle condizioni sociali. Tanto più cresce la preoccupazione per uno Stato che non garantisce il benessere dei Cittadini, tanto più cresce il *'che ci vado a fare'*.

I cittadini diventano quindi una somma di IO, ognuno teso a garantirsi un po' di benessere in questo malessere sociale che non trova risposta nelle azioni collettive. Ognuno si sente ***sempre meno***, sempre più monade.

E allora?

Non ci sono formule, ci sono processi di cultura politica, di cultura istituzionale, di cultura sociale dello sviluppo e di formazione del benessere sociale.

*Pedagogista

7. Singolare e plurale nel mondo della ricerca

- di Manlio Vendittelli
- 19 Giugno, 2024



C'è un mondo, quello della ricerca, in cui i tanti *IO* e i tanti *NOI* che vi lavorano sono sinergici e, pur lavorando separatamente, sono in continuità conoscitiva/temporale, come anelli di un'infinita catena. *IO* e *NOI*, nella ricerca, sono di volta in volta apripista e/o attuatori di nuove conoscenze, mai in conflitto, sempre in dialettica e assumendo i ruoli che nella ricerca si formano sulle reciproche acquisizioni conoscitive.

Le **Ricerche** si svolgono in un continuo succedersi di *inizi*, individuali o collettivi che, individuata la *teoria*, generano successive *azioni individuali o collettive* in altre e ulteriori ricerche, approfondimenti, completamenti, contestazioni, che formeranno una più articolata e poliedrica conoscenza destinata a formare una nuova cultura sociale.

Il mondo della ricerca, poggiato sulle basi culturali delle conoscenze disponibili, parte dall'analisi del conosciuto, si sviluppa sulla critica alla conoscenza acquisita, definisce nuove ipotesi e nuovi percorsi di conoscenza. È la *critica* il vero presupposto per impostare nuovi saperi ed è dalla *critica alle interpretazioni scientifiche e culturali consolidate* che partono le esplorazioni dei ricercatori verso i nuovi campi del sapere.

Nella costruzione delle nuove conoscenze e interpretazioni, *IO* e *NOI* diventano le maglie della catena, dove l'*IO* (individuale o plurimo) garantisce l'inizio; questo inizio, per diventare cultura sociale, deve arricchirsi con la partecipazione dei tanti *NOI* che ne studiano generalità e aspetti, ma anche la divulgazione e la gestione.

La Ricerca, e in lei tutti i ricercatori, ha un vantaggio: la consapevolezza dei limiti (perenni) del conosciuto e degli errori (perenni) che sottende e contiene.

Nella ricerca l'errore ha un valore fondamentale: è partendo dall'errore che si possono costruire nuove teorie e azioni. Se si costruisce coerenza tra struttura teorica e azioni, tutto funziona sapendo però che superando o mutando la teoria si devono mutare azioni, organizzazioni sociali, tecnologie.

Questa consapevolezza è il valore sociale della scienza e della coscienza critica che nella ricerca fa da molla per arrivare ai nuovi saperi che i *NOI* della ricerca e i *NOI* della cultura sociale accetteranno e ingloberanno nelle nuove conoscenze, nei nuovi comportamenti della società, del mondo delle produzioni, del lavoro.

Il mondo della ricerca, instancabile per sua natura nel cammino verso i nuovi saperi, sa che nella società questi nuovi saperi modificheranno modi e comportamenti consolidati, modificheranno poteri economici e l'equilibrio tra territori e Stati. Ed ecco che il *NOI* delle ricerche sociali si uniscono ai *NOI* della ricerca scientifica realizzando quello scambio dialettico, scientifico e culturale proprio del mondo della ricerca. Nel mondo della Ricerca *IO* e *NOI* vivono in un continuo *succedersi*, in una continua lievitazione, in una continua verifica **relativa** dei dati raggiunti.

Quando parlo di *IO* e *NOI* come anelli concatenati che vivono di conseguenze reciproche senza conflitto, parlo della **Ricerca**, astraendola dai molti luoghi del suo esercizio. In questi mondi la competizione è spesso enorme, tanto che vi troviamo non solo tanti *IO* e pochi *NOI*, ma soprattutto tanti *loro* e tanti *voi* espressi, in toni anche spregiativi, e sempre emarginanti. È qui che i tanti *IO* vedono la ricerca principalmente come controllo economico sulle risorse disponibili.

Spesso nella *vulgata sociale* il mondo della ricerca e della formazione della conoscenza è considerato pieno di *loro*, dove *loro* sono *gli intellettuali, individui non pragmatici* e lontani dai problemi reali, come se loro, come tutti, non *'tenessero famiglia'* e non dovessero andare dal panettiere tutti i giorni.

Al contrario è il *riduzionismo* che non favorisce la formazione di nuova conoscenza così come il pragmatismo non favorisce la considerazione delle differenze e degli errori; ambedue fanno perdere il respiro della diversità, del confronto e della complessità.

L'*IO* e il *NOI* – nella loro concatenazione dialettica e culturale – studiano, progettano e costruiscono un'altra storia, poggiata su teorie e azioni, presupposto dello sviluppo e misurata sulla partecipazione culturale. Conoscere significa sia conoscere culture e saperi raggiunti e realizzati, sia superare gli errori delle conoscenze incompiute per le mutate condizioni del sistema Terra.

Nella costruzione delle conoscenze future *IO* e *NOI* continuano la loro catena articolata in teorie, politiche, ideologie e morali, capaci di costruire ulteriori culture, conoscenze, diversità.

Nella società, nella politica e nella cronaca tutte le diversità tendono o possono diventare conflitto; nel mondo della ricerca, della conoscenza e della storia del pensiero e della filosofia tutto diventa confronto, dialogo, argomentazione di diversità. **Tuttodiventa patrimonio delle diversità.**

La differenza è tra cronaca e storia.

La cronaca sociale e politica sposa lo scontro perché l'obiettivo è il predominio misurato sul respiro corto della cronaca, sul predominio dei centri di ricerca, di formazione, di spesa.

La storia del pensiero e delle culture riannoda le filosofie, le *scuole*, l'evoluzione e la crescita delle discipline, legittima le differenze nella pluralità del sapere. *È qui che il NOI della ricerca si contrappone ai tanti LORO della conservazione e della difesa del conosciuto, perché lì sono sedimentati e strutturati gli interessi di parte.*

Per i *NOI* della Ricerca le conoscenze e le culture si formano principalmente per evoluzione diretta o per **salto conoscitivo** determinato da nuove valutazioni della realtà materiale e immateriale.

È fondamentale tuttavia anche il valore delle differenze, delle diverse culture di base, delle diversità antropologiche, climatiche e ambientali. Le conoscenze racchiuse in queste storie sono patrimoni immensi di culture complesse che fanno delle diversità e dei sentieri tortuosi della conoscenza, un ulteriore valore della ricerca. Sono troppe le culture accantonate che, con la stessa tracotanza con cui si difendono gli errori, le abbiamo collocate nel dimenticatoio della storia e nell'oblio sociale. Con loro abbiamo accantonato le tante verità proprie delle conoscenze *passate*, sulle quali la cultura del mondo è cresciuta. Alcune le possiamo supplire con l'antropologia strutturale e con la *ri-conoscenza* di culture pre-tecnologiche. Troppo spesso però non accogliamo queste miniere conoscitive con il tappeto rosso della cultura, anzi li riduciamo a un esercito di *LORO*.

Nella cultura, nella ricerca, nel generale mondo della conoscenza non possono esserci questi *loro* se è vero che la conoscenza si forma e si struttura in una collana con grani successivi di *NOI, IO, NOI...*ma mai *LORO*. Nella cultura, ogni soggetto (singolare o plurimo) dà il suo patrimonio di scoperta e di sintesi.

Nella Ricerca l'*IO* partecipa a far confluire nel grande fiume della conoscenza dinamica (sempre relativa e sempre presupposto di sintesi complesse) le sue intuizioni, elaborazioni e frutti dinamici di questo fiume. Il fiume, ma è più corretto dire il *sistema fluviale*, li accoglie nei suoi

ruscelli, torrenti, affluenti e fiumi, per restituire input e osservazioni ai tanti IO e ai tanti NOI che si godono il suo scorrere e, osservando, iniziano nuovi percorsi.
Ripeto un vecchio adagio: *'Quello che conosco mi serve per prepararmi a sapere quello che ancora non conosco indagando nel non conosciuto e/o nel non sistematizzato'*.

8. Il riformismo nella sanità si chiama prevenzione

- di Josiane Vendittelli*
- 19 Giugno, 2024



Nel settore della salute gli *IO* e i *NOI* sono tanti, con aspetti diversi e spesso in conflitto anche al loro interno. C'è l'*IO* del primario con *équipes* anelanti di lavorare *con e per* LUI in strutture lussuose; c'è l'*IO* del "*Povero Cristo*" che aspetta mesi per un esame e, quando sarà, dovrà scegliere tra un pasto energetico o il ticket da pagare; c'è l'altro "*Povero Cristo*" che vede la sua prenotazione fissata per le *calende greche* mentre, se avesse potuto pagare l'*intra moenia* (stessa struttura, stessi medici), avrebbe potuto usufruire di un calendario di pochi giorni.

E chiaro che descrivo gli apici (ma non le eccezioni) di un fenomeno distorto e sbagliato; la verità è che siamo sempre più lontani, *come coscienza e azione istituzionale e politica*, dal valore sociale della salute e dalla consapevolezza che la salute dei cittadini, essendo un valore complessivo, comprende anche quello economico. Il *monte salute* presente nella società contribuisce negativamente o positivamente alla ricchezza della società sia *come spesa* sia come **non spesa**.

L'efficienza sociale di un mondo in salute è un obiettivo da raggiungere.

Se questi sono gli apici, nel mezzo ci sono altrettanti *IO* e *NOI* equamente ripartiti tra "operatori", "pazienti" (i malati che si curano all'interno del servizio pubblico), "clienti" (i malati che si curano nelle strutture private). Anche tra gli operatori c'è l'*IO* - *NOI* dove il *NOI* spesso coincide con il *LORO*, che raccoglie altri *Poveri Crist*i (ci sarà un motivo se tanti "cervelli" fuggono) che lavorano nelle strutture private della salute, in ruoli secondari e subalterni; c'è il *NOI-LORO* dei medici di base e del servizio pubblico, specialisti in diagnosi per telefono e nei dirottamenti verso indagini "con tecnologie" disponibili in tempi certi per "i *NOI* Pazienti Poveri Cristi" solo in istituti privati; c'è il *NOI* dei Ricercatori Universitari (anche loro troppo spesso categoria del "*NOI* Poveri Cristi", precari e sotto-pagati) che operano nella ricerca di base sotto-finanziata in quanto lontana dal ritorno economico diretto per le industrie farmaceutiche.

A fronte c'è il *NOI* ampolloso e ristretto dei pochi che governano e dirigono la ricerca applicata e finalizzata, finanziata dalle grandi case farmaceutiche e da chi ha il duplice interesse del *ruolo* nelle riviste di

prestigio e nei convegni (tutto pagato) di presentazione di cure e farmaci, e del *guadagno* nella vendita di farmaci, tecnologie e sistemi di cure.

Eppure le soluzioni ci sarebbero se si pensasse di gestire la salute nelle regole del "servizio sanitario pubblico", che comprenda oltre alla cura della malattia anche la ricerca, la sperimentazione, il rapporto con discipline e centri di ricerca che studiano le condizioni

ambientali, urbane e del lavoro, nonché il mondo agricolo e i suoi prodotti, l'industria alimentare, ecc.

Vanno allargati i confini operativi delle Università e delle loro *Facoltà*, in modo che cura, ricerca e formazione siano sempre più un corpo unico, che faccia di ogni diagnosi il presupposto di una terapia efficiente e celere, ed anche lo studio per una prevenzione efficace. Ogni malattia è l'espressione di una condizione individuale, ma anche sociale e ambientale in grado di ripetersi a grande scala. Ogni malattia è un "prototipo", un caso di studio di come in un ambiente determinato si possano produrre o accentuare malattie, favorire o negare soluzioni. La medicina ha sempre lavorato e dato valore alle statistiche e la malattia come "prototipo" partecipa alle "statistiche" su evoluzione e involuzione di individui diversi che vivono in ambienti diversi e quindi hanno reazioni diverse. Sono indirizzi di ricerca e di cultura del vivere che permette alla medicina di entrare in sinergia con le scienze sociali, con l'ecologia, con le scienze dello sviluppo, dell'economia e del territorio.

Dobbiamo tendere verso quello che è (o dovrebbe essere) il vero presupposto della medicina nel servizio pubblico: curare il cittadino e assisterlo nella prevenzione, rivolgendosi in modo sistemico e complesso a chi studia la salute dell'ambiente e della società nel lavoro, nella residenza, nell'alimentazione.

Curare è stato ed è lo specifico della medicina; prevenire e non far ammalare, richiede studi e azioni sistemiche e complesse che la medicina può garantire, partecipando e coordinandosi nel sistema universitario, nella ricerca pluridisciplinare e interdisciplinare e nell'applicazione.

Oggi gli strumenti della conoscenza ci sono; è inutile ripeterci sui nuovi saperi della genetica, dei rapporti tra energie introdotte ("dall'ambiente" agli alimenti) e i nostri modi di consumarla. Visto il peso

che queste condizioni hanno sulla struttura chimica e fisica dei cittadini e dei luoghi in cui vivono, è fondamentale che il servizio sanitario pubblico introduca nel suo paradigma i valori della salute nei condizionamenti che luoghi e società impongono.

Per fare questo (prescindendo dagli esempi eclatanti dell'uranio impoverito, ILVA, amianto) serve molta ricerca di base, e molta conoscenza sistemica e complessa; serve soprattutto che istituzioni e politica ritornino al valore sociale ed economico della salute diffusa, sorretta dalla medicina preventiva e curativa.

La medicina nella sua attività di prevenzione deve avere le opportunità di dialogo scientifico inter e pluridisciplinare, nonché gli strumenti per intervenire, con ragion di causa, sulle *qualità per l'uomo e per la società*, dei cicli produttivi, sia alimentari che di consumo, sulla formazione e gestione del territorio. E inoltre, perché ogni prodotto di qualsivoglia genere che esce sul mercato non viene testato nei tempi giusti sulle *conseguenze possibili*? Ma quanto altro amianto saremo costretti a respirare? Anche qui il rapporto virtuoso delle Università con la loro multidisciplinarietà diventa fondamentale.

Anche per la medicina è tempo che si annuncino nuovi matrimoni con l'ecologia e le scienze dell'ambiente. Per introdurre una prima conclusione, partiamo da un dato: tutti sappiamo che le economie di scala fanno risparmiare individui e società, creando efficienza e sicurezza sociale e individuale.

Se l'obiettivo della medicina deve essere quello di non far ammalare oltre che quello di curare, dobbiamo dare attenzione anche a un terzo "NOI Poveri Cristi", che sono quelli che non riescono a prevenire l'aggravio e/o il ripetersi del male, che non possono evitare la vittoria dei tempi *subdoli* della malattia.

Che nessuno dica che quest'ultimo punto è nelle cose; quanti "NOI Poveri Cristi" devono aspettare *le calende greche* per una visita specialistica o per un esame eseguito con apparecchiature tecnologiche. È inutile ripetere l'ovvio; il sistema sanitario deve essere efficiente nella prevenzione e nell'attuazione, deve assistere e *proteggere* i cittadini con scienza e coscienza.

Nella mia lunga esperienza come medico nel servizio pubblico, so che questo si può fare e tanto più oggi che informatica, digitalizzazione e perché no, intelligenza artificiale, possono essere usati come servitori fedeli ed efficienti per il controllo costante del rapporto prevenzione - conoscenza - cittadino.

Provo a suggerire come.

Tutti noi abbiamo una tessera sanitaria con un microchip che può essere caricato con un'infinità di dati. Sulla base dei dati oggettivi (età, genere, sesso, ecc.), delle malattie avute, dell'ambiente in cui si vive abitualmente (qualità dell'aria ecc.), dell'abitazione in cui si risiede

(tipo di alloggio e di quartiere), del lavoro, delle abitudini o necessità di vita (attività fisiche, uso dei mezzi meccanici, ecc.), si può costruire un quadro delle *analisi cliniche* e delle *azioni* fisiche e terapeutiche, che ognuno di noi deve eseguire per avere costantemente sotto controllo il suo quadro strutturale.

Questi dati, processati da un elaboratore sotto controllo attivo di equipe mediche, evidenzieranno date, azioni e strumenti che ogni cittadino deve compiere, attuare, ecc. per prevenire l'accentuarsi o l'insorgere di malattie possibili per il suo quadro strutturale. Del resto già oggi e con un sistema operativo simile, l'ACI ci ricorda quando dobbiamo pagare la tassa di proprietà dei nostri veicoli.

Dai dati processati si possono prospettare due vie: per il cittadino efficiente, in salute ecc., il *memento* delle azioni da compiere sarà accompagnato dalla dicitura "VENGA", mentre per i cittadini che per età o salute sono meno efficienti, il *memento* sarà accompagnato dall'espressione "VERREMO". Il passare dell'età è un normale transito da quando possiamo dire "vado" a quando preferiamo sentirci dire "vengo"... a farti le analisi, la fisioterapia, ecc.

Un'ultima considerazione: il personale medico e paramedico è insufficiente. Il numero chiuso per le Facoltà di Medicina e l'*emigrazione dei cervelli*, hanno reso scarso e ricattabile il patrimonio umano disponibile; favoriamo le iscrizioni e diamo risorse alle Università.

Senza la cultura e i suoi operatori non si va da nessuna parte.

*** Medico**

9. Città dell'uomo e Città delle macchine

- di Francesco Vita*
- 19 Giugno, 2024



Le città hanno avuto innumerevoli cambiamenti ed altri ce ne saranno. Dobbiamo poter immaginare di incidere su questi cambiamenti, incidendo sui processi che li generano. Dobbiamo rimettere gli interessi dell'umanità, del noi, al centro del pensiero della città: gli interessi dell'umanità e non del singolo uomo, gli interessi del noi in cui è compreso l'io.

Come ci ricorda Morin: "dobbiamo dare alle città tutte le funzioni materne e protettive della vita, le attività autonome e le associazioni solidali che da molto tempo sono state trascurate se non soppresse. Perché la città deve essere un'istituzione d'amore e la migliore economia della città consiste nel coltivare la solidarietà".

Per poter fare ciò è necessario ripensare i paradigmi e gli statuti disciplinari dell'Urbanistica e di chi opera per il futuro dell'umanità. Bisogna analizzare il rapporto tra individuo, professione e società trascurato negli anni: si tratta della produzione di vantaggi solo per la specie umana, dell'accettazione acritica dello sviluppo della tecnologia, della ricerca della specializzazione attraverso una conoscenza approfondita, ma limitata nella capacità di creare connessioni.

Abbiamo necessità di cambiare i paradigmi della professione utilizzando un approccio ecologico dove la complessità guida un pensiero in grado di cogliere la multidimensionalità della realtà, di riconoscere il gioco interattivo e retroattivo, di affrontare la complessità piuttosto che di cedere alle parcellizzazioni tecnocratiche: abbiamo necessità di cambiare la professione individuandola come patrimonio collettivo e curatore del nostro ecosistema Terra. Il nostro terreno di gioco è la città, dove oggi i tradizionali approcci nel campo della pianificazione e della programmazione e progettazione urbanistica evidenziano alcuni limiti sia sul fronte conoscitivo e interpretativo, sia su quello pratico e normativo.

La nascita dell'urbanistica moderna come disciplina autonoma all'incrocio di molteplici saperi e competenze segna un tratto distintivo e duraturo di questo campo di studio e applicazione. Fin dalle sue origini, l'urbanistica si è caratterizzata per la sua capacità di integrare conoscenze provenienti da diverse aree del sapere, dalla storia all'economia, dall'architettura all'ingegneria, dalla sociologia al diritto. Questa originale sintesi di saperi ha permesso all'urbanistica di definire il proprio ruolo e la propria validità nel panorama delle discipline, consolidando il suo statuto e ampliando il suo ambito di applicazione: come non pensare ad Adriano Olivetti, pioniere di una cultura umanistica applicata all'urbanistica, che ha promosso la progettazione di città a misura d'uomo, attente alle esigenze dei cittadini o a Gaetano Marzotto con la sua Città Sociale (o città dell'Armonia) primo esempio di welfare aziendale.

Ancora oggi, l'urbanistica ha la necessità di confrontarsi con sfide attuali e future, come gli impatti socio-ambientali e demografici a livello urbano derivanti dalla crisi climatica globale e dai divari socio-economici tra diverse regioni della Terra. In questo contesto, l'urbanistica è chiamata a giocare un ruolo chiave nella costruzione di città fatte da comunità di individui: città più resilienti, sostenibili ed eque.

Attraverso la sua capacità di integrare diverse discipline e competenze, l'urbanistica può offrire soluzioni innovative e concrete ai problemi complessi che le città si trovano ad affrontare. Ma il futuro dell'urbanistica è strettamente legato alla sua capacità di rispondere alle esigenze in continua evoluzione delle comunità urbane e di contribuire a creare un diverso futuro, attraverso un approccio alla conoscenza transdisciplinare.

Il problema è che la conoscenza, il *Knowledge* caro agli anglosassoni, nel nostro tempo è un concetto che si sgretola facilmente, che ha vita breve a meno che non avvenga un continuo rinnovamento ottenuto attraverso scambi e trasformazioni. Oggi esistono innumerevoli nuove forme di conoscenza e nuovi modi di trasmettere la conoscenza.

Per poter operare il cambiamento del cambiamento per l'urbanistica è necessario un salto di paradigma, andare oltre la conoscenza: le parole vecchie portano il peso dei significati stabiliti. Bisogna avere una visione rivoluzionaria e una strategia da esploratori, e come ci ricordano Paganelli e Sorrentino "mantenendo aperte tutte le opzioni di direzione e cercando di individuare i sentieri di migrazione più sicuri".

Secondo l'epistemologia, i rapporti tra conoscenze vengono classificati con tre livelli di complessità: multidisciplinare, interdisciplinare, transdisciplinare. L'approccio transdisciplinare sembra essere quello idoneo per poter agire sul cambiamento, per poter passare dalla città dell'io alla città del noi: conoscere per problemi e per processi si configura come uno strumento prezioso per svelare le connessioni tra elementi apparentemente distinti.

Nell'approccio transdisciplinare si superano i confini propri delle discipline per generare ibridazioni e contaminazioni che generano sistemi conoscitivi più evoluti e di maggiore complessità. Attraverso questa lente, diviene possibile integrare in modo transdisciplinare differenti competenze e saperi, favorendo una visione olistica e sinergica della realtà. Questo approccio ci invita ad assumere consapevolezza della complessità intrinseca della realtà. La comprensione del mondo diviene un processo in continua evoluzione, dove la conoscenza è per sua natura approssimativa.

La realtà emerge dall'interazione dinamica di molteplici elementi, spesso imprevedibili e difficilmente misurabili. L'adozione di un approccio per problemi risulta particolarmente efficace se attuato attraverso la collaborazione. L'integrazione di percorsi individuali con percorsi di gruppo (io e noi non io vs noi), permette di potenziare la costruzione della città come patrimonio collettivo. La condivisione di conoscenze, esperienze e competenze favorisce una crescita professionale sinergica e un arricchimento reciproco. In sintesi, l'approccio alla conoscenza per problemi e per processi si configura come un metodo flessibile e adattabile a molteplici contesti: attraverso questo approccio, la conoscenza diviene un processo continuo di scoperta e di costruzione collettiva e contribuisce a cambiare per costruire un diverso futuro per le nostre città.

Dall'I(A)O al NOI

Rivedendo di recente la versione restaurata di *Tempi Moderni*, capolavoro di Charlie Chaplin, l'ho trovato tremendamente attuale: i tempi moderni, oggi tecnologici, ci permettono di incrementare la produttività con la ripetizione di gesti semplici e automatici che "anche un bambino di tre anni avrebbe saputo compiere".

Ma oggi questi Tempi Tecnologici, accelerati sempre più dai progressi dell'Intelligenza Artificiale, creano sempre più disequilibri tra quello che si sa fare e quello che serve: questo processo diacronico genera una progressiva eliminazione dell'azione umana nelle operazioni meno complesse: scompaiono o sono trasformati radicalmente interi segmenti di professione.

La natura del lavoro muta rapidamente con l'apparire di nuove professioni che richiedono competenze diverse. La multiprofessionalità sostituirà progressivamente la monoprofessionalità nelle nuove generazioni. Questa rivoluzione imminente aumenterà la complessità e dovrà essere affrontata dalle discipline che si occupano di futuro, come l'urbanistica. La sopravvivenza delle città dipenderà dalla loro capacità di gestire l'aumento della complessità e di affrontare l'incertezza e l'imprevedibilità.

Mentre l'azione del progetto si basa su un paradigma logico-razionale che tenta di prevedere il futuro attraverso connessioni causali con eventi passati, la funzione del "programmare"

richiede la capacità dei sistemi complessi di autoregolarsi e auto-adattarsi dinamicamente ai cambiamenti. Ed ancora l'idea del progetto architettonico, del progetto legato alla propria idea in funzione dell'io, si contrappone al progetto urbanistico, il progetto del noi, che comprende sia il significato che il significante del noi, attraverso una declinazione ecologica del noi.

Questo cambio di paradigma ha necessità di un nuovo lessico alternativo a quello tradizionale. L'urbanistica sarà condizionata soprattutto dal diacronismo dei tempi, dall'incertezza, e dalla complessità.

L'Urbanistica dovrà farsi carico di essere come una levatrice, ed attraverso l'arte della maieutica, dovrà educare, in maniera alternativa a quello fatto fino ad ora, le città del futuro, le città del noi, ad affrontare l'incerto attraverso processi complessi e mitigando, per quanto possibile, il diacronismo tra Tempi Storici, tipici dell'uomo, e Tempi Tecnologici, tipici delle macchine ora guidate dall'intelligenza artificiale.

- Esperto in Pianificazione strategica per lo sviluppo e la governance locale

10. Ricondurre a unità il sistema fiscale italiano

- di Maurizio Benetti
- 19 Giugno, 2024



Ricondurre a unità il sistema fiscale italiano, che a cinquant'anni dalla riforma Cosciani/Visentini si presenta oggi come un sistema "ad personam", appare un'impresa sommamente difficile sotto vari aspetti, economici, politici e sociali.

Economici perché a fronte di un'elevata evasione presenta una forte pressione fiscale su alcune tipologie di reddito su cui andrebbe decisamente abbassata, ma mancano le risorse per farlo.

Politici perché è un sistema caratterizzato da misure che favoriscono, premiano, privilegiano, settori specifici di elettori ed eliminarle/ridurle costa in termini politici.

Sociali, perché il sistema fiscale si intreccia sempre più fortemente con il finanziamento del welfare e con l'erogazione/fruizione delle sue prestazioni, favorendo alcuni e discriminando altri.

Toccarlo vuol dire affrontare tutti questi temi che si sono accumulati negli ultimi cinquant'anni e farlo in una situazione in cui è imperativo che una riforma fiscale non produca aggravii per la finanza pubblica ma trovi le risorse necessarie al suo interno, nella lotta all'evasione, nei tagli di spesa senza ricorrere al finanziamento in deficit, l'esercizio più difficile per i nostri politici.

Un ritorno all'unicità di tassazione dei redditi personali immaginata da Cosciani è oggi difficile da ipotizzare data la libertà di movimento ormai acquisita dai capitali e il nostro stare comunque all'interno della Comunità Europea. La soluzione prospettata nella Delega Draghi di un sistema compiutamente Duale con un'aliquota unica proporzionale per i redditi da capitale, mobiliare e immobiliare, e una tassazione progressiva per tutti i redditi da lavoro, autonomo e dipendente, e da pensione è la scelta oggi concretamente possibile. È la scelta fatta da molti paesi europei e in concreto si tratta di razionalizzare una strada verso la quale ci si è già incamminati, ma omogeneizzando i trattamenti fiscali su tutti i redditi derivanti dall'impiego di capitale eliminando le varie tipologie di regimi agevolati, dalla cedolare secca sui redditi da immobili alle agevolazioni sulla tassazione del risparmio, stabilendo un'aliquota fiscale unica.

Da riflettere sulla tassazione dei titoli di stato alla luce del livello del nostro debito pubblico.

Quale aliquota unica fissare per questi redditi? In altri paesi è in genere legata a quella del primo scaglione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. E' un possibile riferimento, ma dipende dalla soluzione data al problema Irpef.

L'adozione di un sistema Duale con una tassazione progressiva dei redditi da lavoro e da pensione comporta naturalmente l'eliminazione di ogni regime agevolato riservato agli

autonomi (flat tax) o al reddito agrario (esenzione), riconducendo tutti questi redditi all'interno di un'unica Irpef.

L'Irpef, oltre ad essere uniformata tra le diverse tipologie di reddito di lavoro e di pensione, va semplificata rispetto all'attuale congerie di aliquote marginali che vanno drasticamente. Si può ragionare sulla scelta tra una progressività continua o a scaglioni. Due credo siano i criteri da seguire: spostare la progressività verso l'alto rispetto al peso che attualmente grava sui redditi medi, e scegliere un sistema che consenta al contribuente di conoscere con facilità il suo carico fiscale.

In questo quadro si può inserire la proposta "tax the rich" che prevede una tassazione specifica per la parte più ricca (lo 0,1% della popolazione residente).

Nelle due deleghe fiscali presentate in Parlamento dai governi Draghi e Meloni il tema del finanziamento del welfare è toccato solo con riferimento al progetto di eliminazione dell'Irap, contenuto in entrambe le deleghe, e alla necessità di coprire il venir meno del gettito destinato al finanziamento del SSN. L'idea, più esplicita nella delega Meloni, è quella di una sovrainposta Ires.

Nessuna delle due deleghe affronta il tema connesso ai profondi cambiamenti intervenuti nelle prestazioni di welfare e nel sistema di finanziamento del welfare. Da un lato l'estendersi di prestazioni di tipo universalistico non finanziate da contributi, dall'altra la riduzione del ruolo dei contributi come fonte di finanziamento, sostituiti dall'apporto finanziario dello stato. Se fino alla metà degli anni settanta le prestazioni nel loro complesso erano coperte dai contributi, da allora l'apporto dello stato è diventato via via più pesante e oggi (2022) copre il 40% delle prestazioni se consideriamo assistenza e previdenza e oltre il 50% se vi aggiungiamo la sanità. Questo pone un duplice ordine di problemi dato che il nostro welfare prevede prestazioni universalistiche a volte basate sulla prova dei mezzi: chi finanzia il welfare attraverso il fisco e chi subisce limitazioni nell'accedere alle prestazioni attraverso la prova dei mezzi.

I dipendenti e gli autonomi finanziano il welfare con i contributi e l'Irpef. Dipendenti, pensionati, autonomi non in flat tax sono chiamati a pagare l'addizionale regionale dalla quale tutti gli altri redditi sono esenti. Dato il livello elevato di evasione dall'Irpef soprattutto in capo al lavoro autonomo, media 31,2 mld nel periodo 2018/20, chi corre di più il rischio di essere escluso da prestazioni di welfare basate sulla prova dei mezzi sono coloro che finanziano maggiormente il welfare e che meno possono evadere perché soggetti al sostituto d'imposta.

In ogni caso è evidente che non può reggere nel tempo una differenza sempre più ampia tra contributi e prestazioni, unita a una forte evasione fiscale e a una ampia disparità di carico fiscale.

Vanno abolite le addizionali Irpef e introdotta un'imposta specifica di finanziamento del welfare su tutti i redditi, compresi quelli da capitali, in modo da rendere tutti coloro che beneficiano delle prestazioni dello stato sociale partecipi del suo finanziamento. Sarebbe un'imposta con base impositiva amplissima che, estesa anche ai redditi di impresa, potrebbe consentire di finanziare la riduzione del cuneo contributivo e alzare in modo strutturale il livello delle retribuzioni.

Fondamentale per la riforma fiscale è la lotta all'evasione che con buona pace della Presidente del Consiglio non può riguardare solo le grandi imprese ma, come dimostrano i dati delle Relazioni sull'economia non osservata è sull'evasione fiscale e contributiva, riguardano anche le piccole imprese e i lavoratori autonomi.

L'Iva è una delle principali fonti di evasione. Split payment, fatturazione elettronica e invio automatico dei corrispettivi la stanno aggredendo, ma vanno razionalizzate le aliquote IVA. Vi è la necessità di eliminare le diverse aliquote Iva che caratterizzano lo stesso prodotto secondo la fase produttiva o commerciale favorendo l'evasione o l'elusione. E' possibile rivedere le aliquote ridotte e accorparle. È possibile nel complesso un'operazione di pulizia e di revisione della struttura complessiva dell'Iva.

Va posto con forza a livello Comunitario e a livello internazionale il problema della tassazione dei giganti del web e di grandi aziende come Amazon che sfuggono al fisco nazionale.

